
Per Gaetano Cingari

Quindici anni or sono, il 9 maggio 1994, scompariva immaturamente Gaetano Cingari, ordinario di storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche di Messina, ma soprattutto grande storico, meridionalista impegnato e acuto, maestro, "uomo di tenace concetto". Rendiamo reverente e affettuoso omaggio alla sua memoria, alla quale ci sentiamo fortemente legati, e lo ricordiamo con le commosse parole di Salvatore Tramontana in occasione della commemorazione tenuta a Reggio Calabria, pochi mesi dopo la scomparsa, nella sede della locale Deputazione di Storia Patria (O. C.).

Alcuni anni fa moriva Rosario Romeo, e tutti quelli che, a vario titolo, ci sentivamo suoi allievi, percepiamo subito la grave perdita. Dopo quella scomparsa così inattesa e così repentina, e alla quale facciamo ancora fatica ad abituarci, rimanevano però, per alcuni di noi, altri importanti punti di riferimento, e Gaetano Cingari era uno di questi.

Stava male da qualche tempo Gaetano Cingari e non organizzava né partecipava più alle riunioni conviviali che, di frequente, erano occasione di allegri e spensierati incontri, di piacevoli pettegolezzi accademici, di conversazioni e attente riflessioni. Sapevamo però che egli era ancora nel pieno del suo vigore intellettuale, che bastava sollevare la cornetta del telefono per parlargli, che era sufficiente cercarlo per avere consigli, suggerimenti, che bastava aprire una rivista, sfogliare un quotidiano, partecipare a un convegno per gustare i suoi scritti, ascoltare le sue parole, cogliere le sue riflessioni, registrare quei sottili suoi ragionamenti che evidenziavano lo spessore umano e culturale dell'uomo dotto, dell'intellettuale impegnato ma sempre gentile e sorridente, del conversatore arguto. Del dicitore raffinato ed elegante, avrebbe detto De Sanctis, del dicitore che faceva sentire immediato il fascino di quel che esponeva e che riusciva subito a coinvolgere emotivamente il pubblico anche se era costretto a parlare senza averne voglia, anche quando l'argomento da affrontare non era di suo gusto.

Ora è morto anche lui, strappato crudelmente alla moglie, ai figli, ai familiari, sottratto all'improvviso agli amici, ai colleghi, ai libri. E la morte non l'ha "colto in ozio", ma, come diceva Montaigne e ripeteva Croce, nel pieno del suo operare, quando si attendevano ancora frutti copiosi dal suo assiduo impegno e dal suo vigore intellettuale.

Del gruppo di studiosi di storia che, alla fine dei lontani anni Cinquanta, ci eravamo trovati raccolti nel vecchio Istituto di Via Concezione, presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, rimane solo qualcuno. È morto Vittorio de Caprariis seguito da Gino

Cerrito, è scomparso Rosario Romeo e anche Luigi Firpo e, si diceva l'altro giorno con Pietro Borzomati, una immensa onda di ricordi ci spinge a tenerci più vicini, a operare con più fiducia e con maggiore incisività secondo quel rigore scientifico e morale impartito da questi grandi maestri. La morte non è infatti, come credeva Leopardi, l'assoluto, definitivo riposo dove l'uomo «precipitando, il tutto oblia», ma la testimonianza, sia pure triste e disperata, di una vicenda che spinge a rinsaldare le passioni e le fatiche umane e a operare quindi nel ricordo del modello perduto. «Quando io penso le cose e le fortune degli uomini, e gli incerti e subiti movimenti delle cose del mondo, niuna cosa - scriveva Francesco Petrarca nel *De remediis utriusque fortunae* - trovo più fragile e più tempestosa della vita dell'uomo. Io veggio la natura, con mirabile modo di rimedio, avere provveduto a tutti gli animali inrazionabili così bene, cioè a non dare loro conoscenza di se medesimi; a noi soli uomini veggio esser rivolto in tormento e fatica la memoria, lo intelletto, la provvidenza». Quel tormento e quella fatica - espressi qui con prosa efficace nella traduzione quattrocentesca di Giovanni da San Miniato - che, per tutto il secolo XIX, furono concepiti come il desiderio, cantava Giovanni Prati, di distruggere in sé «il tarlo del pensiero», ma che gli studi più recenti pongono invece a base della memoria e riconducono alla concreta attuazione degli impegni e alla consapevolezza di ben operare secondo gli insegnamenti di chi ci ha preceduto con ingegno armonioso e felice.

Venivamo da esperienze diverse, Cingari e io: egli dall'attività di insegnamento e dagli impegni politici e di partito, io direttamente dai banchi dell'Università. Ma ci capimmo subito, fin dal primo incontro, organizzato e voluto da Gino Cerrito. Ci fu subito una intesa fra di noi, e fin dai convenevoli e dal primo scambio di impressioni emerse la spontanea convergenza sulle metodologie della ricerca, sull'aspetto anche formale dello scrivere di storia e sulla necessità di uno stile elegante e sorvegliato, e soprattutto sul modo di intendere i rapporti umani dentro e fuori l'ambiente dell'Università. Quei rapporti che la generosità e coerenza del suo modo di essere e di pensare concepivano privi di sotterfugi e di diffidenze, e contribuivano a creargli attorno quell'atmosfera simpatica di lavoro che permetteva, a chi gli stava vicino, di attingere una pienezza di insegnamenti che era anche pienezza di umanità.

Il mio primo ricordo di Gaetano è legato appunto a queste impressioni, a queste spontanee associazioni di idee che magari non sono né logiche né critiche, ma che delineano con immediatezza i contorni, sia pur sfumati, di un'epoca ormai lontana, e fissano i contenuti di un'amicizia improvvisamente troncata dalla morte. Per più di due settimane ho tenuto i fogli aperti sul tavolo senza riuscirci a scrivere. Nell'accettare di prendere la parola in questa triste riunione non avevo messo in conto l'angoscia disperata che si insinua e dilaga in chi tenta di ricostruire, per la commemorazione di un amico, i ricordi che por-

tano seco un che di remoto e di incompiuto, un che di oscuro e di istintivamente inaccettabile.

«Siamo come le foglie, nati alla stagion florida», cantava Mimermo, ed è chiaro che il solo, pietoso pianto non potrebbe che portarci alla disperazione o a uno stanco desiderio di abbandono o di pace. Il pensiero della morte e l'inesorabile fluire del tempo deve invece sollecitare al ricordo. Non è infatti un necrologio né una commemorazione ciò che mi accingo a esporre, né la testimonianza dello sgomento che prende alla gola quando i coetanei se ne vanno, ma un atto di affetto colorato di tenerezza e di malinconia. Una dichiarazione esplicita di fiducia, quel che appunto, con proustiana suggestione, chiamiamo memoria e che ci sospinge alla ricerca del tempo passato. E alla sua riappropriazione, scriveva Croce, quando, sulla scia di Goethe, precisava ne *La storia come pensiero e come azione*, che «noi siamo prodotto del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme». E aggiungeva che per «muovere a nuova vita, creare nuova azione» non «v'ha che una sola via d'uscita, quella del pensiero che non rompe il rapporto col passato, ma sovr'esso si innalza idealmente e lo converte in conoscenza».

Così mi è dolce piangere Cingari, mio compagno di studi e indimenticabile amico, così mi è caro ricordarlo, nella funzione catartica che gli ingegni storici adempiono al pari dei poeti. Così voglio riviverlo, con quella eleganza volutamente e opportunamente semplice e con quel sorriso carico talvolta di mestizia, così voglio rievocarlo, nel suo intenso operare in quei primi anni del nostro incontro, del lungo frequentarci, affiatati dalle esigenze di affrontare e risolvere comuni problemi legati alla attività didattica, alla ricerca, alle prosaiche e pur indispensabili necessità dell'inserimento nei quadri burocratici della vita accademica.

Erano anni importanti quelli di fine Cinquanta, anni inquieti e difficili, anni di duri e spesso rabbiosi scontri fra scuola laica e scuola confessionale. Erano gli anni terribili delle stragi di Melissa, della riforma agraria e dei fatti di Ungheria che, seguiti al XX Congresso del PCUS, avevano gettato nel panico quanti avevamo creduto di risolvere lungo quelle direttrici le incongruenze della società italiana e del rapporto tra Sud e Nord. Erano comunque anni di tensione ideale e morale. Testimoniati dal richiamo a De Sanctis e, specie nel Mezzogiorno e in Sicilia, dalla suggestione sempre viva del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, delle opere di Antonio Gramsci e in particolare delle sue *Lettere dal carcere*, degli articoli di Emilio Sereni raccolti nel volume *Mezzogiorno all'opposizione*.

Ma anche anni in cui, di fronte a un sempre più diffuso senso di frustrazione e di impotenza, ci si incominciava ad adattare alla restaurazione neocapitalistica e alla progressiva chiusura nel privato, in quell'attesa, forse vana, che, cantava Franco Fortini in una aristocraticamente lucida e tormentata poesia, negava ogni compromesso e si collo-

cava sul piano dell'utopia e non su quello della concreta prospettiva storica: «Ogni cosa, puoi dirlo, è assai più buia / di quanto avevi immaginato, in questa / casa dove ti han detto di aspettare / che tornino gli amici tumultuosi. / Vai da una stanza all'altra e dunque aspetti. / I muri sono stanchi, oscuri gli angoli. / Torneranno gli amici appassionati. / Non è dolore, non è ira o noia / ma un rancore nel fondo della testa / che ora sembra noia, ora dolore. / Fuori dai vetri vedi ancora i tetti. / Dentro, dove tu sei, non vedi più. / Se non, contro il soffitto, dai cortili / qualche filo di lume o dalla bruma / il chiaro della città verso cena. / Puoi, quando vuoi, accendere la luce, / leggere un libro, fumare, pensare / ad altro, intanto che il tuo tempo passa».

Ma noi in quegli anni continuavamo appassionatamente a discutere, a disperatamente aggrapparci a utopie, a sogni, a miraggi, a polemizzare. E gli argomenti emergevano spontanei dagli articoli su *Cronache meridionali*, su *Nord e Sud*, dal volume di Romeo su *Risorgimento e capitalismo* e dalla validità o meno della tesi gramsciana il cui punto fondamentale di riferimento era il processo unitario come rivoluzione agraria mancata.

Cingari frequentava con assidua periodicità il vecchio Istituto di Storia di Via Concezione, del quale però non faceva parte, perché, assistente di Firpo che insegnava Storia delle dottrine politiche, era giuridicamente inserito nell'Istituto di Filosofia. Per questa assidua presenza l'attuale Istituto di Scienze Storiche e Geografiche, che di quel vecchio Istituto è il prosieguo, ha verso di lui, deve avere verso di lui, gran debito di gratitudine. In quegli anni infatti in cui negli Istituti universitari delle Facoltà umanistiche mancava il ruolo del personale amministrativo e dei bibliotecari, e tutto il lavoro burocratico gravava sui pochissimi assistenti, egli veniva spontaneamente a trovarci, a discutere, a polemizzare e ad aiutare Cerrito e me, nel lavoro di inventario, di buoni di carico, di fatture, di catalogazione e materiale distribuzione di libri agli studenti e a quanti ne facevano richiesta. C'era, da parte sua, il gusto che derivava dalla gioia, dal piacere di immergersi negli strumenti materiali del proprio lavoro, dall'amore appunto per le piccole cose del proprio mestiere diceva Jacob Burckhardt. Ma c'era soprattutto la disponibilità verso un Istituto del quale si sentiva idealmente partecipe; l'atteggiamento di amicizia verso due colleghi coi quali amava discutere e polemizzare sui rapporti del Mezzogiorno con se stesso e con l'altra Italia; il desiderio di contribuire al buon andamento di una struttura di ricerca che, per carenze finanziarie e di personale, faticava a darsi spessore adeguato.

E in un'epoca come l'attuale, in un'epoca di dilagante rozzezza e di arroganza tesa a conseguire cariche e onori attraverso bizantinismi burocratici su posizioni di precariato e attraverso mediazioni sindacali, mi è caro ricordare la disponibilità di Gaetano Cingari alla soluzione delle piccole ma importanti necessità quotidiane per il funzionamento di un Istituto. E segnalare il tempo che egli sottraeva ai suoi impegni

di ricerca quando, non a tutti è forse noto, sugli assistenti incombeva, con l'obbligo didattico e di ricerca, il rigido sbarramento della libera docenza che imponeva, a quanti non riuscivano a produrre in modo scientificamente adeguato, di emigrare verso altre attività.

Ma questa duplice consuetudine di lavoro di Cingari, questo rapporto in fondo anomalo fra due Istituti, quello di filosofia, di tradizione spiritualistica e marxistica, e dove c'era pure Lucio Colletti, allora non ancora "riformato", Nicolao Merker, Luigi Firpo e poi Vittorio de Caprariis, e quello di Storia, con Spini e Rosario Romeo, e Cerrito di cultura e di orientamento anarchico, Pietro Borzomati che proveniva da esperienze cattoliche, e io che nella Facoltà di Lettere avevo studiato con Ruggero Moscati e con Rosario Villari, e avevo assiduamente seguito le lezioni di Storia della Filosofia del gesuita Carlo Giacon e, per vari anni, gli insegnamenti di estetica di Galvano della Volpe sulla poetica del Cinquecento e sul verosimile filmico, questo rapporto anomalo fra due Istituti, dicevo, dovrà pur essere studiato a fondo per capire la funzione della Facoltà in cui si è formato Gaetano Cingari, storico di grande spessore civile e morale, e autore di saggi e volumi coi quali ha severamente e lucidamente scrutato le vicende della civiltà meridionale.

C'è forse, nella mia testimonianza, con tutte queste precisazioni su fatti lontani e su vicende in parte private, un eccesso di pedanteria, di malinconico rimpianto per gli anni giovanili, di fastidio per il progressivo dissolversi del rigore intellettuale e morale e per il venir meno di talune sfumature e finezze nei rapporti umani. C'è, senza dubbio, un insistito ripiegamento nostalgico verso modi e stili di vita che, per tanti, per molti, oggi non hanno più senso. Ma quegli anni - carichi di contraddizioni e fermenti intellettuali e pur saldamente ancorati a rigide norme da rispettare e a precisi e ben definiti valori morali - per Cingari, e per chi gli stava vicino, sono stati assai importanti, direi decisivi nella impostazione di una metodologia di studio e di comportamento e nell'avvio di un mestiere che è tale in quanto continuamente alimentato dall'impegno di ricerca.

Anni, quelli, le cui vicende aiutano anche a scoprire le doti più riposte di Cingari, la sua emotività, la sua delicatezza nei rapporti umani, la sua disponibilità e comprensione nei confronti di tutti perché, ha scritto di recente Giuseppe Buttà, allievo suo fra i più cari, il dialogo con Cingari era «tanto più fecondo quanto più diverse erano le posizioni intellettuali e politiche» degli interlocutori. E ciò perché, io credo, la sua dimensione umana era costituita non da bei sogni, ma da duro lavoro quotidiano sul piano storico e filologico, da inesauribile curiosità per fatti e idee, per uomini e cose.

Certo, non possiamo né dobbiamo puntare tutto sulla dimensione emotiva e sulla identità umana di uno studioso la cui morte pianiamo perché ci fa sentire più soli e intellettualmente più poveri. Ma lo spessore umano di una persona è di frequente lo specchio di una

mentalità e del suo modo di comportarsi, la misura di uno stile più o meno cosciente e deciso e variamente graduato fra il concreto e il sentimentale. E la cui pudica e riservata tenuità permette, anche in occasioni particolarmente dolorose e impreviste, di velare le commozioni.

Ricordo quel senso immediato di solidarietà umana misto di pena, di smarrimento e di sconforto, per la repentina e prematura morte di Vittorio de Caprariis alla cui memoria è ora dedicato l'Istituto di Scienze Storiche e Geografiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina: morte che ci coinvolgeva sul piano emotivo per il brusco distacco da un grande maestro al quale si era intellettualmente e sentimentalmente legati, e che ci lasciava scoperti sul fronte accademico. Scoperti nei confronti di quanti, cioè, non credo guardassero con simpatia e comprensione assistenti che avevano lavorato con maestri laici e continuavano a operare secondo principi di correttezza non sempre, in quegli anni, considerati con rispetto dai gruppi del marxismo ortodosso e del cattolicesimo integralista della Facoltà.

Già allora, già al principio degli anni Sessanta, talune convergenze nella società italiana incominciavano a spianare la strada a quegli "immoralismi" decisi a infrangere qualsiasi norma e teorizzati come necessari. Lo testimonia, fra l'altro, e in modo assai esplicito, Cesare Merzagora, allora presidente del Senato, che, nella seduta del 25 febbraio 1960, nel denunciare la corruzione legata agli interventi finanziari illeciti dei grandi gruppi parastatali e privati, precisava: «La tacita e reciproca rassegnazione, che si è creata fra i diversi settori politici, turba la coscienza non soltanto mia, ma della maggioranza dei colleghi di ogni parte, i quali soffrono in silenzio come di fronte a una inevitabile e inarrestabile pestilenza. Se il mondo politico italiano non ritrova rapidamente il piacere dell'onestà, tristi prospettive si aprono per il nostro avvenire».

Ma lo testimonia anche il comportamento di Cingari, e di tanti di noi che, pure nel quotidiano impegno didattico e di ricerca, tendevano a rimanere legati a quanto i maestri avevano insegnato. Il problema morale non è altro, del resto, che il diritto e il dovere di scegliere e di rifiutare. Anche in situazioni difficili, anche nel contesto di realtà universitarie che questa triste occasione mi fa ricordare.

Quelle realtà, dal cui sfondo scenografico si staccano creature vive con la logica serrata delle passioni, viene ora colta da me attraverso la velatura del tempo. E a dare questa conferma contribuisce la sfumatura remota e ovattata dei personaggi, il colore consunto dei luoghi, lo spegnersi lento e irreversibile delle sensazioni. Punteggiate tutte, le sensazioni, da stati d'animo colti nell'intimo della coscienza, in cui gli eventi esterni diventano sogni e riflettono valori, acquistano risonanze ora perdute, producono immagini spesso effimere e quasi inconsistenti, cementano variazioni e stratificazioni della memoria. La quale emerge e si fa strada sulla traccia capricciosa di motivi riflessi, di occasioni scelte con preferenza per esigenze cerebrali o decorative,

oppure come oggi, in questa sala, in questo contesto, fra questi amici e colleghi, sull'onda di un richiamo affettivo più che razionale, dall'impatto tragico e disperato con la morte.

Con la morte improvvisa di Gaetano Cingari. La cui dolorosa scomparsa opera nel profondo della nostra coscienza e ci rende insicuri perché ci priva di una parte di noi che solo nel ricordo, nella liturgia solenne della memoria, acquista spessore e avvolge, di sentimenti nuovi e di immagini, i singoli episodi delle giornate trascorse assieme, degli impegni comuni di lavoro, delle esperienze che davano senso all'attività didattica e di ricerca.

Mi sforzo di ricordare la gioia dei primi nostri lavori, dei lavori accademici redatti secondo suggerimenti ben precisi, scrupolosamente ingenui nella rigidità dei richiami alle fonti, lineari e semplici nella forma, quei saggi che se non li avessimo compilati con quei criteri non saremmo forse andati in cattedra, ma avremmo probabilmente scritto con maggiore chiarezza, ed evitato inutile sfoggio di erudizione specializzata all'estremo. Da giovani, del resto, si fanno tante cose che poi si vorrebbe non aver fatto.

E quegli anni mi richiamano l'affannosa ricerca di una metodologia, il desiderio di diventare finalmente professori, un mestiere che allora solleticava il nostro orgoglio, il nostro immaginario; un mestiere che ci affascinava perché, precisava appunto Cingari, era l'unica possibilità per continuare a fare ricerca, perché ci costringeva a leggere, a divorare libri, a consultare riviste, a scavare negli archivi, a trascrivere faticosamente, e a penna, fonti nelle quali ci si immergeva come se si volesse mettere tutto sottosopra, alla ricerca di un nuovo ordine.

E quando le fonti venivano individuate, munte, strizzate, e l'ordine sembrava trovato, e si credeva di capire, e si sperava di non inciampare più, voleva dire che ci si sentiva già maturi e che ci si illudeva di avere dato un senso alla storia. E soprattutto di parlare in nome della ragione, dell'orgoglio hegeliano della ragione.

Ma poi ci si chiedeva se la storia avesse un senso, e ci si ricordava dei massacri di cui è intrisa la storia, delle torture, dei campi di concentramento, dei forni crematori, dei genocidi, dell'ironia di Giorgio Falco nei confronti di quanti non riuscivano a capacitarsi del «perché la storia fosse sempre così misteriosa, così impreveduta, così terribile».

Terribilmente logica e forse terribilmente sbagliata. E le cui vicende chi sa poi se ci sarebbero state di qualche utilità. E si pensava a "Guernica", al noto dipinto di Picasso, considerato allora come «l'intollerabile estetizzazione del mondo contemporaneo», si pensava soprattutto a Burckhardt, particolarmente ironico verso le illusioni educative della storia. Ma Burckhardt, si sa, come Nietzsche, aveva una concezione pessimistica della storia, o almeno così sembrava dal *Carteggio* fra il grande tedesco e il grande svizzero che proprio in quegli anni - nel 1961, dall'editore Boringhieri - veniva messo in circolazione anche in Italia.

E dal *Carteggio* emergevano pure i rapporti maestro-allievo, ed emergeva che Burckhardt continuava a essere il grande maestro di Nietzsche «e ci si chiedeva se era giusto ricordarsi dei maestri anche quando si era stati costretti ad abbandonarli». E allora si discuteva su Droysen, che «negava ogni uso pedagogico ed educativo della storia», ma che da politico impegnato insisteva «sull'importanza dello studio della storia per la formazione dei cittadini». E si arrivava così al problema che stava molto a cuore a Cingari, al rapporto fra politica e cultura, fra impegno di ricerca e impegno operativo nella società, fra la gente, fra i partiti.

Forse non era proprio così la successione temporale delle nostre conversazioni, il ricordo dei dettagli è confuso, velato dal tempo, e nel 1994 - constatato che l'ottimismo storiografico ha condotto al degrado e alla corruttela - non è certo possibile pensare come negli anni Sessanta.

Ma, nella loro essenzialità, erano questi i problemi che allora tormentavano Cingari, Cerrito e me, le questioni dibattute nei frequenti nostri incontri nella tetra sala dell'Istituto di via Concezione, e delle quali volevamo venire a capo, i discorsi possibili fra chi si interessava di Storia moderna e chi invece studiava Medioevo.

Cingari non fu mai un pessimista: egli credeva nel processo di incivilimento umano, ma visto sempre nell'ambito di un lineare processo di sviluppo e di un rigoroso rispetto di tutte quelle norme di convivenza che costituivano ciò che Gobetti chiamava "armatura morale". Le scelte di Cingari infatti, ha scritto giustamente Buttà, erano dettate da una «visione etico-politica che lo poneva costantemente sul versante scomodo della libertà da qualsiasi condizionamento del potere di ogni natura e specie».

Del resto il marxismo non era mai stato, per lui, un problema politico, ma un problema storiografico e, in parte, sentimentale, al più di esigenza morale. Per Cingari la storia, come per Croce, o era attuale o non era niente, perché prima bisognava essere cittadini, anzi uomini, e poi storici. Il richiamo alla storia, per Cingari, era sempre un "avvertimento politico" non disgiunto però dalla cultura e dal riferimento a singoli intellettuali che erano stati ed erano ancora economisti e politici di altissimo livello: e basti ricordare le sue attestazioni di simpatia - di consapevole e criticamente giustificata simpatia - nei confronti dell'abate Antonio Genovesi, di Giuseppe Maria Galanti, di Giacomo Racioppi, di Giustino Fortunato.

Intellettuali da considerare tutti precursori, e alle cui tesi, alle cui scelte la storia ha forse dato ragione: ma aver ragione solo sul piano etico e culturale significava e significa purtroppo perdere sul piano politico e operativo, e in definitiva avere torto. Come Cingari col socialismo, al cui partito era legato da un impegno di fede e da una tensione morale che non significava però adesione incondizionata e acritica a tutte le operazioni che il suo gruppo dirigente, anche per interessi spiccioli di bottega, soleva gestire. A quell'insieme di grandi cor-

date di potere di cui quel partito era diventato strumento negli apparati di sicurezza, nell'industria di Stato, nelle banche, nel sistema finanziario e affaristico.

Le contestazioni di Cingari a questi metodi affondavano del resto le radici lontano nel tempo, anche se non mi sembra che abbiano mai preso in considerazione una delle questioni di fondo, sollevata pure da Bobbio, sulla persistenza o meno, e non solo nel nostro paese, delle situazioni socio-economiche, politiche e di mentalità che avevano determinato la nascita del socialismo. Sugli elementi appunto di continuità o sul venire meno di tutte o quasi tutte le coordinate nel cui ambito erano emerse le istanze socialiste.

Le contestazioni di Cingari ai metodi del partito non sembravano infatti suggerite da queste necessità di riletture della tradizione e della esperienza del socialismo italiano e del progressivo esaurimento delle sue potenzialità di rinnovamento specie nel Mezzogiorno, dove sempre più organiche divenivano le saldature con gli aspetti e i fenomeni di corruzione e di degenerazione politica. Ma le sue contestazioni al partito evidenziavano la sua tensione ideale e il suo rigore morale, sottolineavano la sua angoscia di profeta inascoltato e testimoniavano soprattutto il fallimento del socialismo e del meridionalismo a esso legato, che è poi anche il fallimento di ciò in cui Cingari ha creduto e per cui ha combattuto.

Cingari del Partito Socialista criticava soprattutto il progressivo esproprio della originaria tradizione e degli antichi valori, il prevalere della componente burocratico-corporativa e affaristica costantemente preoccupata di utilizzare la sovranità dello Stato come strumento di ripartizione di utili legati alla troppo disinvoltata gestione del potere. Da questo punto di vista le sue scelte politiche e culturali non lasciano dubbi. E il suo volume su *Il Partito socialista nel reggino dal 1888 al 1908* pubblicato nel 1990, e a ben ragione giudicato da Maria Mariotti «il più caro e il più sofferto dei libri di Cingari», ne è chiara ed esplicita conferma. Lo sottolinea con forza, in un lucida recensione stampata su uno degli ultimi fascicoli dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Giuseppe Caridi, il suo più giovane e caro allievo. Il quale, nel chiedere e nel chiedersi il significato del libro, precisa che Cingari è stato spinto a scrivere questo volume da duplice esigenza di ordine storiografico e politico. Dall'esigenza cioè di una rigorosa ricostruzione del contesto «in cui operarono i primi socialisti reggini», e quindi delle «difficoltà oggettive in cui dovette svolgersi la sua azione pionieristica». Ma soprattutto dall'esigenza di dare una risposta all'inquietante interrogativo posto già da Salvemini: «può il realismo pragmatico costituire giustificazione e cemento del socialismo? E lo può soprattutto in aree dominate dalla violenza, in cui un'azione socialista non inquinata potrebbe costituire la linea di forza?». Le risposte a tali domande, dice Caridi, «sono implicite nel libro. La compiaciuta esaltazione di attivisti moralmente irreprensibili è infatti anche un modo inequivocabile

di manifestare la legittima indignazione per lo squallore in cui i perversi intrecci con l'affarismo hanno ormai precipitato larghe forze della nostra classe politica».

Una convergenza dunque, in Cingari, fra politica e comportamento morale, fra scelte operative e storiografia. Che è poi l'inquietante insoluto problema dell'ambito in cui possono convivere impegno pubblico e cultura, ricerca storica e partecipazione diretta e personale alla lotta per il potere. Anche perchè non partecipare potrebbe significare disertare, ma essere presente potrebbe purtroppo far scivolare sul piano inclinato di quel che corrompe e piace a taluni interlocutori.

La domanda però che ci si deve porre, se si vuole collocare criticamente l'opera politica di Cingari e la sua produzione storiografica, è di considerare la validità o meno che le interpretazioni, e soprattutto le direttrici di analisi e di ricerca da lui poste, possono oggi avere. E mi sembra addirittura superfluo che, di fronte a questa assemblea di attenti e appassionati cultori di storia, io ricordi che gli studi di Cingari e il suo meridionalismo non si riferivano solo ai valori politici, ma a ogni valore, al senso complessivo della vita dei singoli e della società, a tutto ciò in fondo che costituiva e costituisce oggetto della concreta convivenza quotidiana.

Fin dal primo libro del resto, fin da quell'attento e per molti versi assai significativo studio su *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno*, si poteva indovinare, in Cingari, l'interesse per una problematica che andava al di là della stretta cerchia di studiosi di storia. Più che nelle vecchie e inconciliabili contrapposizioni fra Nord e Sud, gli elementi attivi, le speranze e le premesse per concrete scelte future erano da cercare, per Cingari, nella «qualità nuova della operazione politico-culturale» di Giustino Fortunato. Un'operazione ancora incerta, quella di Fortunato, dispersa qua e là in tentativi e ricerche tecniche troppo legate ai condizionamenti geografici e di struttura del territorio, ma nella quale si facevano già strada e prendevano a poco a poco rilievo le esigenze di concreto realismo e moralità, le problematiche di corretta convivenza che da Antonio Genovesi a Gaetano Filangieri, al Galanti, a Zurlo, al Medici, al Bianchini, al De Sanctis, costituivano un filone, non mai del tutto interrotto, della cultura meridionale. Può certo sorprendere, dice Cingari, che alla soluzione della questione meridionale come problema centrale del nuovo Stato unitario «giungesse per primo il rampollo di una famiglia borbonica come Fortunato, e che il pensiero democratico fosse debolmente presente in quel dibattito». Ma si deve ritenere, egli dice, che Fortunato «interpretava interessi reali che il nuovo Stato aveva tutelato e anche rafforzato, e che quegli stessi interessi cominciavano a confrontarsi con le decisioni centrali e con gli effetti diversi che ne conseguivano nelle due Italie». E si deve ricordare soprattutto che in Fortunato confluiva la tradizione politico-culturale alla quale si è accennato, quella tradizione moderata che, senza rappresentare una chiusura di classe, era

«aperta ai nuovi fermenti della base sociale e sensibile al rinnovamento del ceto dirigente».

Cingari credeva nel Mezzogiorno e nella sua resurrezione, e si mostrava sempre infastidito delle vicende che quella resurrezione ritardavano e rischiavano di affossare. E credo che molte delle sue recenti polemiche contro i socialisti e contro le classi dirigenti locali fossero dovute anche all'oggetto stesso dei suoi più significativi lavori scientifici. E non solo di quelli più noti come *Mezzogiorno e Risorgimento* del 1970, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud* del 1976, *Nordisti, acciaio e mafia* del 1977, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi* del 1982, *Storia di Reggio* del 1988, ma anche di alcuni saggi meno conosciuti. Fra i quali desidero solo ricordare la relazione tenuta al convegno su *Insegnamento della Storia e riforma della scuola* organizzato dalla Società degli storici italiani. Relazione nella quale Cingari, parlando dei *Manuali di ieri e di oggi*, diceva fra l'altro che «il manuale di storia riassume, nell'ambito della scuola, il momento politico», in quanto la scuola è appunto «veicolo fondamentale dei valori della società», e il giudizio storico «aiuta a comprendere fatti e mutamenti».

In tal senso si spiegano del resto i suoi studi sul giacobinismo e sulla cultura illuministica intesa soprattutto come rifiuto dell'isolamento e dell'ignoranza legati, isolamento e ignoranza, al retorico e acritico culto delle tradizioni. Dalle direttrici fondamentali di quel movimento, nel quale confluivano e si fondevano esigenze di rinnovamento intellettuale, sociale, economico e politico, Cingari traeva lo spunto e l'occasione di una ricerca i cui risultati si leggono nel volume *Giacobini e sanfedisti in Calabria* pubblicato nel 1957. Un lavoro che, precisa egli stesso nell'introduzione, «è stato iniziato e condotto in un momento di particolare fioritura di ricerche e di discussioni sulle origini del Risorgimento italiano, e soprattutto su quel triennio rivoluzionario 1796-1799, che è senza dubbio una delle peculiari premesse dei fatti e delle idee che maturarono nella prima metà del secolo XVIII». Un lavoro teso a chiarire il fenomeno giacobino, ma analizzato - egli aggiunge - «non attraverso le grandi figure bensì, modestamente e forse più significativamente, attraverso tutti coloro che in Calabria ascoltarono l'eco degli avvenimenti europei e napoletani e diedero vita, nei primi mesi del 1799, al movimento repubblicano».

Ed è qui la grande apertura metodologica di Cingari, di Cingari storico e di Cingari politico: di Cingari che rifiuta l'isolamento del Mezzogiorno e che accetta, fa suo, lo spirito critico con cui debbono essere esaminati sia i dati offerti dalla tradizione che gli impulsi fecondi che provenivano dai progetti di vaste e radicali riforme. Sorretti appunto, come scriveva Vincenzo Cuoco nel ben noto *Saggio storico sulla rivoluzione del 1799*, «da quel realismo tenace e incalzante che doveva salvaguardare dalla eccessiva fiducia alle teorie generali e dalla troppo scarsa adesione ai concreti dati della natura e della storia».

Su questo sfondo si innesta il mio ricordo di Gaetano Cingari, dell'indimenticabile amico e collega impegnato a riallacciare i legami fra storiografia e politica, a fondare una società più umana, più viva. Egli lascia in eredità agli studi storici allievi come Giuseppe Buttà, come Liliana Jaria, come Rosario Battaglia, come Pasquale Amato, come Michela D'Angelo e come Giuseppe Caridi. Lascia vari libri e molti saggi e articoli nei quali tutti, pure i non specialisti, continueremo a trovare spunti vigorosi e costruttivi. E lascia anche il ricordo dolce e malinconico del suo affascinante conversare, del suo garbo e della sua sottile ironia fatta più per risvegliare menti addormentate che per punzecchiare o farsi beffe degli interlocutori. Ma lascia soprattutto la testimonianza del suo impegno nella società civile, il cui sviluppo, scriveva Johan Huizinga, si misura anche dalla presenza degli scrittori di storia.

Di quegli scrittori di storia particolarmente attenti al nesso potere-cultura e particolarmente gelosi del loro autonomo mestiere, e le cui metodologie di indipendenza e libertà mi fanno ricordare quel che di Federico II annotava, nel secolo XIII, il trovatore Folquet de Romans: «non voglio che nessun mio amico diventi mai potente, perché il mio signor Federico, che regna su tutti, era generoso prima di diventare potente; ora invece gli piace tenere per sé la terra e il denaro; questo mi raccontano per vero tutti quelli che vengono da lui».

Salvatore Tramontana